

# Spettacoli

Valladolid  
Premio a Volonté  
come miglior  
attore

ROMA. Gian Maria Volonté ha vinto il premio come miglior attore alla Settimana internazionale del cinema che si è tenuta a Valladolid in Spagna. Il riconoscimento è stato assegnato all'attore per la sua interpretazione nel film *Tirano Banderas* di Garcia Sanchez. Il premio «Espiga de oro» per il miglior film è andato a *La estrategia del caracol* del colombiano Sergio Cabrera.

Sarà un film  
la campagna  
elettorale  
di Bill Clinton

NEW YORK. Si chiamerà *Stanza di guerra* e sarà un film verità che racconta, a un anno esatto dalla vittoria, la scalata alla casa bianca del giovane governatore dell'Arkansas Bill Clinton. Regista della pellicola sarà Donald Pennbacker, interpreti gli stessi protagonisti dei dieci mesi di battaglia elettorale con cui i democratici sono riusciti a vincere le elezioni.

Si è chiusa a Sanremo la 18esima «Rassegna della canzone d'autore» Da Paolo Conte agli Avion Travel un'edizione nel segno dell'apertura

## Tenco '93 cambiando si cresce

Tre giorni di Club Tenco e tanta musica: si è chiusa l'altra sera, con il tributo alla memoria dell'artista russo Vladimir Vysotskij, la 18ª rassegna della canzone d'autore. Un'edizione riveduta e corretta, dopo la pausa forzata dello scorso anno, che si è aperta ai fermenti del nuovo rock italiano. Così, tra un Finardi e un Vecchioni, e uno strepitoso Paolo Conte, spuntano Avion Travel, Mau Mau e Ustmamò.

DIEGO PERUQUINI

SANREMO. Club Tenco '93: tanta carne al fuoco e molto da raccontare. Con le tre serate dense di musica e ospiti fino a scoppiare, maratone che terminano a notte fonda, fra il turbinio di artisti fra palco e backstage, interviste e sorprese, iniziative collaterali e commenti a caldo.

Aria di rinnovamento, comunque, in ogni senso: è proprio a partire dalla musica. Già a leggere i nomi in scaletta appariva chiaro l'intento di allargare i confini, uscire dalla stretta logica della canzone d'autore, abbattere certe barriere che, nelle ultime edizioni, avevano un po' frenato la manifestazione. Forse l'anno di pausa forzata, tra i soliti problemi di finanziamento e disinteresse delle autorità locali, è servito come lungo momento di riflessione per ripartire da nuove basi. E non è un caso che proprio in questi giorni il Club Tenco abbia ricevuto gli applausi più calorosi della platea: basti pensare ai casertani Avion Travel e alla loro «musica leggera da camera», fitta di riferimenti colti e raffinatezze tecniche, ma sorprendentemente godibile. In grado di ripescare un pezzo di Modugno-Pasolini come *Cosa sono le nuvole* e riproporlo con classe eccelsa, tra gli applausi del Mimmo nazionale seduto nelle prime file. Che ha ribadito il suo credo autarchico: «Io ho girato il mondo e sentito tanta musica, e vi dico che quella italiana non ha nulla da invidiare a nessuno, anzi».

E ancora, i torinesi Mau Mau (targa Tenco per il miglior esordio con *Santa Rabel*), folclottari anni Novanta, radici

punk e crescita nei centri sociali; trascinanti e percussivi, addirittura scesi dal palco e andati a batter tamburi fra il pubblico. Predicando ulteriori aperture e superamento di certi cliché: all'Ariston come al Leoncavallo, insomma, il luogo non importa, conta la musica. Oppure i pimpanti Ustmamò della piccola Mara Redeghieri, anche loro alle prese con suoni ibridi e viscerali, rock estremo e tradizione popolare, area toscano-emiliana. Provocatori e intelligenti, con duri riff di chitarra a scuotere il teatro: chissà cosa avrà pensato il vecchio Amilcare Rambaldi, ottant'anni e passa, presidente e figura mitica della manifestazione. Sempre lì per mollare la presa, per poi ritornare sui suoi passi. Ma la vena etnica e la contaminazione di generi rimarranno fra le note salienti della diciottesima edizione del Tenco: così come l'insistenza sul dialetto, a diverse latitudini.

Molto Sud, comunque: il premio a Peppe Barra e al suo «recitar cantando», un po' troppo sopra le righe, per *Mo' Vene*, targa Tenco per il miglior interprete. L'esordiente partenopeo Patrizio Tramonti, in evidente deficit vocale, a duettare con Baecini in *Portugal*, metà napoletano e metà genovese. Addegnatura il catanese redivivo Vincenzo Smampinato, fra pop d'autore e reminiscenze mediterranee. E, naturalmente, Pino Daniele, targa Tenco per la miglior canzone in dialetto, *Sicily*, a chiudere la seconda serata con un bel concerto a ranghi ridotti, chitarra e tastiera. A proposito di concerti: strepitoso quello di



SANREMO. Ancora bella, Marina Vlady, nonostante gli anni passati: l'attrice russa è all'Ariston per diffondere la poesia del compagno di una vita, Vladimir Vysotskij, e ritirare per lui il premio Tenco '93, momento più alto della manifestazione.

È la prima volta che la rassegna attribuisce un riconoscimento alla memoria: Vysotskij, infatti, è morto tredici anni fa, lasciando dietro di sé un patrimonio artistico che il popolo russo ha fatto suo. Il Club Tenco sta cercando di far conoscere l'opera di Volodja (il vezzeggiativo con cui lo chiamavano fans e amici) anche al di fuori della madre patria, dove lui è un culto per milioni di persone: prima un libro con cd di canzoni, poi un disco dove cantatori italiani rendono omaggio all'artista. Titolo di entrambi: *Il volo di Volodja*.

Ecco allora Finardi, Vecchioni, Ligabue, Cristiano De André, Guccini, Giorgio Conte, Andrea Mingardi e altri a ricreare in teatro le atmosfere malinconiche e personalissime di questo eroe popolare, bohémien e spericolato, poeta «maledetto» amatissimo dalla gente comune e ignorato dal regime e dalla cultura ufficiali. Perché le sue erano canzoni scomode, affrontate con vo-

lenti umori del recente repertorio: dispersivo ma buono, anche per l'ottima prova di Luciano Ligabue, tra organo, sei corde acustica, effetti «slide» di Ry Cooder della Padania; la genialità surreale e scoppiettante di Jimmy Villotti, chitarrista del giro Conte e Guccini, ora in escursione solista; il premio per la miglior canzone dell'anno a Luigi Grechi, fratello di Francesco De Gregori, per *Il bandito e il campione*. Da rivedere gli esordienti, da Massimo Modugno a Federico Sennani e Ennio Rega: nessuno di loro ha sconvolto critica e pubblico, nonostante qualche spunto interessante. Già più matura Elga Paoli, un disco alle spalle e ispirazioni eterogenee, da mettere meglio a fuoco. Mentre dell'omaggio a Vladimir Vysotskij, motivazione prima dell'intera rassegna, si parla nel riquadro accanto.

In definitiva, un Tenco cresciuto, diverso, quasi serio: che richiama Rai e discografici, perdendo gran parte del clima spontaneo e mai del passato. E i vecchi frequentatori ricordano i bei tempi, il libero via-vai fra le quinte, l'incontro giocoso con gli artisti, l'infermeria-miscela di vino durante l'intervallo, il dopocena caciaronne fino all'alba. Adesso le cose sono mutate: «Pochi soldi, molti tagli» spiegano gli organizzatori. Quindi: «infermeria» abolita, cena a pagamento (piuttosto disastrosa), ospitalità (leggi, lussuoso albergo gratis) concessa solo a pochi amici giornalisti. Con qualche caduta di stile come dazio per l'aumentato tasso di professionalità: «Tutto cambia, anche il Tenco dice il presidente-presentatore Antonio Silva. Arringando, ironicamente ma non troppo, il coro dei nostalgici: «Prima dicevate che eravamo dilettanti e ubriacconi, mentre adesso che cerchiamo di fare le cose per bene vi lamentate: insomma, ma che cazzo volete?». Forse soltanto il giusto mezzo.

Canzoni italiane per Vysotskij  
In un disco tutti gli amici di Volodja

lo mica tanto. E tutto è finito lì: peccato. Restano da segnalare la versione crepuscolare di Luciano Ligabue, tra organo, sei corde acustica, effetti «slide» di Ry Cooder della Padania; la genialità surreale e scoppiettante di Jimmy Villotti, chitarrista del giro Conte e Guccini, ora in escursione solista; il premio per la miglior canzone dell'anno a Luigi Grechi, fratello di Francesco De Gregori, per *Il bandito e il campione*. Da rivedere gli esordienti, da Massimo Modugno a Federico Sennani e Ennio Rega: nessuno di loro ha sconvolto critica e pubblico, nonostante qualche spunto interessante. Già più matura Elga Paoli, un disco alle spalle e ispirazioni eterogenee, da mettere meglio a fuoco. Mentre dell'omaggio a Vladimir Vysotskij, motivazione prima dell'intera rassegna, si parla nel riquadro accanto.

sta del giro Conte e Guccini, ora in escursione solista; il premio per la miglior canzone dell'anno a Luigi Grechi, fratello di Francesco De Gregori, per *Il bandito e il campione*. Da rivedere gli esordienti, da Massimo Modugno a Federico Sennani e Ennio Rega: nessuno di loro ha sconvolto critica e pubblico, nonostante qualche spunto interessante. Già più matura Elga Paoli, un disco alle spalle e ispirazioni eterogenee, da mettere meglio a fuoco. Mentre dell'omaggio a Vladimir Vysotskij, motivazione prima dell'intera rassegna, si parla nel riquadro accanto.

In definitiva, un Tenco cresciuto, diverso, quasi serio: che richiama Rai e discografici, perdendo gran parte del clima spontaneo e mai del passato. E i vecchi frequentatori ricordano i bei tempi, il libero via-vai fra le quinte, l'incontro giocoso con gli artisti, l'infermeria-miscela di vino durante l'intervallo, il dopocena caciaronne fino all'alba. Adesso le cose sono mutate: «Pochi soldi, molti tagli» spiegano gli organizzatori. Quindi: «infermeria» abolita, cena a pagamento (piuttosto disastrosa), ospitalità (leggi, lussuoso albergo gratis) concessa solo a pochi amici giornalisti. Con qualche caduta di stile come dazio per l'aumentato tasso di professionalità: «Tutto cambia, anche il Tenco dice il presidente-presentatore Antonio Silva. Arringando, ironicamente ma non troppo, il coro dei nostalgici: «Prima dicevate che eravamo dilettanti e ubriacconi, mentre adesso che cerchiamo di fare le cose per bene vi lamentate: insomma, ma che cazzo volete?». Forse soltanto il giusto mezzo.

lo mica tanto. E tutto è finito lì: peccato. Restano da segnalare la versione crepuscolare di Luciano Ligabue, tra organo, sei corde acustica, effetti «slide» di Ry Cooder della Padania; la genialità surreale e scoppiettante di Jimmy Villotti, chitarrista del giro Conte e Guccini, ora in escursione solista; il premio per la miglior canzone dell'anno a Luigi Grechi, fratello di Francesco De Gregori, per *Il bandito e il campione*. Da rivedere gli esordienti, da Massimo Modugno a Federico Sennani e Ennio Rega: nessuno di loro ha sconvolto critica e pubblico, nonostante qualche spunto interessante. Già più matura Elga Paoli, un disco alle spalle e ispirazioni eterogenee, da mettere meglio a fuoco. Mentre dell'omaggio a Vladimir Vysotskij, motivazione prima dell'intera rassegna, si parla nel riquadro accanto.

## Fuori dal Gatt i dinosauri. E tutti gli altri animali

Il Gatt continua a far discutere. Il cinema e gli audiovisivi debbono essere regolati da questo accordo commerciale o debbono essere, come si dice in gergo, «sganciati»? Su questo tema sono già intervenuti, su questo giornale, Ettore Scola ed Enrico Ghezzi. Oggi pubblichiamo un articolo di Roberto Faenza, regista (il suo film più recente è *Jona che visse nella balena*) e animatore di «Maddalena '93».

ROBERTO FAENZA

Mettilamola così: sbarcano i marines e invadono il nostro territorio. Noi italiani che facciamo? Al solito, ci dividiamo in due partiti: uno, che tifa per i film e le canzoni americane, scende in piazza al fianco degli amati yankees; l'altro, che tifa per la cultura e la lingua italiana, sceglie di lotare in difesa del paese.

Stando alla polemica in atto - aperta dai francesi con la questione del Gatt e rilanciata dall'intervento di Scola, quindi di Ghezzi, e poi ancora, allargata al problema della lingua, da Galli della Loggia, Valli, Chiaberge, Pirani, De Mauro, Zincone e Arbasino - sembrerebbe che la divisione sia ormai netta: da una parte i sostenitori della libertà di espressione senza frontiere e dall'altra i soliti protezionisti.

Se le cose stessero così, io scenderei a fianco degli yankees. Ma le cose non stanno così, anzi, sono di segno diametralmente opposto. Solo l'equivoco della disinformazione può farle apparire diversamente. Il protezionismo, infatti, non è quello agitato dai sostenitori della libertà di espressione, nella fattispecie americana; bensì proprio quello avanzato dalle potenti lobby che operano in Usa, il cui unico interesse è proteggere la propria produzione al di qua e al di là dell'oceano, restringendo sempre più i margini per la libera circolazione dei prodotti e dei modi di pensare delle singole culture nazionali.

Il grave è che qui non è in ballo una offensiva contro i territori geografici, ma una offensiva molto più rilevante e oggi, devastante: è l'invasione delle nostre menti, del nostro modo di pensare, di divertirci, e di comunicare. Il problema dunque non è difendere il cinema italiano o europeo contro quello americano, ma è proprio il contrario: consentire agli uni e agli altri di esprimersi, circolare e confrontarsi. Personalmente, possiamo anche essere più innamorati dei molti bei film americani che dei pochi bei film italiani, ma il paragone non è tra il bello e il brutto; tra il forte e il debole, tra l'espressione del potere e l'espressione dell'indipendenza.

Difendendo lo sganciamento dal Gatt del cinema e della cultura in generale (a proposito: stando alla ferrea logica delle richieste Usa, perché le religioni vengono escluse dal Gatt?), difendiamo

non soltanto le culture più deboli, ma la stessa produzione indipendente americana. Non dimentichiamo che il cinema indipendente made in Usa è schiacciato dalle majors né più né meno quanto il cinema indipendente africano, arabo, orientale, europeo e latino americano. Perché sui nostri schermi vediamo solo centinaia di copie di *Jurassic Park* e mai una copia di un film indiano o di un film magrebino? Solo i registi americani sono grandi, e quelli di tutto il resto del mondo soltanto dei questuanti? È chiaro che le cose non stanno così.

Lo stesso Gatt, di cui tanto si discute oggi, è affare assai più complesso di come è stato descritto. La sua nascita risale addirittura agli anni '40, per un accordo tra Churchill e Roosevelt, inteso a sostituire un ordine mondiale neolibertario, in cui gli Stati Uniti potessero estendere il proprio dominio sul commercio internazionale. È a Bretton-Woods, nel 1944, che Usa e Gran Bretagna presentano al mondo la bozza del loro trattato: ed è nel 1947 che a Ginevra viene firmato il Gatt, l'accordo generale per le tariffe e per il commercio. Questo accordo è il tipico prodotto di una situazione postbellica, che nasconde dietro una apparenza liberista ovvie pretese egemoniche.

Più delle polemiche, le cifre parlano chiaro: grazie al Gatt negli Stati Uniti circola ogni anno un minuscolo 2 per cento di produzione europea, contro il 75 per cento di produzione Usa che circola in Europa, e contro il 90 per cento della stessa Africa. Da che parte sta dunque il protezionismo? Dalla firma di quell'accordo a senso unico sono passati quasi cinquant'anni, e tutto nel mondo è radicalmente mutato. Vogliamo continuare a dipendere senza mai poterlo mettere in discussione? Ha ragione l'avermier quando avverte che di questo passo scompariranno interi «paesi»: già non c'è più una cinematografia ungherese, né portoghese, né cecoslovacca; il rischio è che presto scompariranno le poche altre nmanse a combattere da sole in prima linea.

Noi vogliamo essere liberi di vedere i dinosauri di Spielberg. D'accordo. Ma vogliamo essere anche liberi di vedere tutti gli altri film.

Possibile che non si capisca che la materia del contendere è solo questa: la libertà?

Grande schermo e home-video. Chiusa a Siracusa la seconda edizione della rassegna curata da Aurelio Grimaldi

## Cinema e Sicilia: tanti film e perfino una legge



Il regista Aurelio Grimaldi. A destra una scena del film «Il tritico di Antonello»

Si è svolta a Siracusa la seconda edizione della rassegna diretta da Aurelio Grimaldi, «Immagine Sicilia e nuovo cinema italiano». Una settimana con autori e addetti ai lavori per fare il punto sul nostro universo cinematografico e soprattutto sul futuro del cinema politico e di impegno sociale. Tra i film proiettati *Lettera aperta a un giornale della sera* di Cito Maselli e *Forza Italia* di Roberto Faenza.

SERGIO DI GIORGI

SIRACUSA. Tra le tante vittime dell'home-video c'è da qualche tempo anche il cinema a luci rosse: attento ai trend e scommettendo sull'amore per il cinema di qualità, un giovane imprenditore siracusano, Leonardo Giuliano, ha rilevato una vecchia sala hard-core nel cuore di Ortigia e l'ha trasformata nell'accogliente «Mandra», unico cine d'essai di Siracusa.

È alla sala Mandra che si è svolta, per il secondo anno, una piccola ma vivace rassegna diretta da Aurelio Grimaldi. Una settimana per fare il punto sulle condizioni e tendenze del nuovo cinema italiano, alla presenza di autori e addetti ai lavori. In omaggio ai gusti di Grimaldi, si è discusso prevalentemente del futuro del cinema politico e di impegno sociale in Italia, prendendo spunto dalla visione di opere sottratte a un oblio più che decennale. *Lettera aperta a un*

giornale della sera di Cito Maselli; *Forza Italia* diretto da Roberto Faenza; *La caduta degli angeli ribelli* di Marco Tullio Giordana.

Due esempi classici, questi ultimi, di film penalizzati perché in anticipo - sui tempi. Quella di Giordana - il cui *Pasolini*, che dovrebbe essere coprodotto dalla Rai, è attualmente bloccato da pastore burocratiche - fu la prima pellicola italiana a evocare la drammatica stagione del terrorismo, sia pure in un registro fortemente antirealistico. Alla Mostra di Venezia dell'81 (vinse il Leone d'oro *Anni di piombo* di Margarethe von Trotta) il film fu contestatissimo: il regista ha ricordato come all'epoca i terroristi fossero ancora considerati da qualcuno «compagni che sbagliano», «duri e puri», mentre *La caduta degli angeli ribelli* mostrava i loro contatti con la criminalità organizzata.

*Forza Italia*, film di montaggio apparso nel gennaio del '78, Enrico Ghezzi ha ammesso che allora fu considerato un film «fascista» per l'uso che faceva delle immagini, mentre oggi lo rivaluta come primo esempio di *Blob* sulla politica italiana, ma il modello che anticipa è più quello di *Striscia la notizia*. Il film, comunque, racconta trent'anni di potere politico, mostrandoci le facce dei gerarchi democristiani. E Faenza ci offre dei veri e propri scoop, come una rivelazione telefonata del ministro Donat Cattin all'epoca del «patto» con la Confindustria, tratta da un'inchiesta sul sindacato commissionata dalla Rai a Silvano Agosti e mai andata in onda. Due mesi dopo, però, ci fu la strage di via Fani e il film fu ritirato in tutta fretta dalle sale con l'accusa di «fiancheggiare le Brigate rosse».

Dal passato al presente, e all'incerto futuro, del cinema italiano. Non tutte le colpe, secondo Enrico Ghezzi, protagonista del dibattito lugubramente intitolato agli «spazi morienti del cinema», possono essere addossate a tv e home-video. Alla tv, anzi, va il merito di aver recuperato un numero enorme di film dimenticati, italiani e stranieri, degli anni Diciannovesanta. Certo, la tv ha scalfito il cinema, perché adempie alla domanda di immaginario. «Ho visto la prima puntata del *Rosso e il nero*, dice Ghezzi. «Concentra, sul piano delle emozioni, 7/8 film. Il cinema viene bruciato dalla realtà». Il problema, per Ghezzi, non è: quanto bisogna aspettare per fare un film su Falcone? 18 mesi o 5 anni? «Il vero problema di un film come quello di Ferrara è che resta sempre parassitario rispetto alla tv. Anche *Il portaborse*, che molti si ostinano a definire profetico, sfruttava banalmente scandali risaputi o l'anticri-



xismo di massa». L'altro obiettivo della manifestazione era quello di far conoscere la *nuovelle vague* siciliana, che annovera, oltre allo stesso Grimaldi, Francesco Calogero, Francesco Crescimone, Pascale Scimone. Quest'ultimo, a Siracusa, ha presentato *L'altra Sicilia, cento anni di rivolta*, un montaggio video che dai Fasci siciliani giunge alla strage di Capaci. Mentre il versante video era

representato da Cantone, Cipri e Maresco, Guccia, Feki, e a cavallo tra pellicola ed elettronica, una donna, Roberta Torre, milanese di formazione ma da alcuni anni trapiantata a Palermo. Proprio per sostenere questo momento magico dell'audiovisivo siciliano è stato presentato, e animatamente dibattuto, un progetto di legge regionale sul cinema, che trova peraltro nella perenne precarietà del governo dell'isola un muro di gomma.